

EDITORIALE.

ERRORI, ERRANZE, ERESIE PER PERDERSI E RITROVARSI

Quando un paio di mesi fa ci trovammo con i colleghi della direzione a discutere di questo numero di *Antropoanalisi*, ci venne incontro come possibile traccia uno scritto in divenire di Paolo Tucci incentrato sulla svolta antropoanalitica della SGAI in corso negli ultimi tempi, sino alla morte recente di Diego Napolitani; aveva il senso, quello scritto, non tanto di dare una risposta organica a un pezzo della nostra storia, quanto di concedere parola a quel groppo emotivo, comunicativo, esistenziale che intorno a quella svolta si era creato e che aveva partorito poi scissioni, diaspore ma soprattutto tanta sofferenza. Ci parve anche, d'altra parte, che il precedente Numero 1 di *Antropoanalisi* dedicato alle "istituzioni" che ci abitano e in cui abitiamo, aveva forse anche dal suo lato già sensibilizzato i nostri animi su quelle vicende appena trascorse.

Vita di un eretico, riformulazione per questo numero di quel testo originario di Tucci, riporta più esplicitamente tutti noi, attraverso l'analisi della figura dell'eretico, a quei momenti di svolta della SGAI: l'eretico è quella figura dirompente che mette in atto la frattura come una esperienza (spesso necessaria) che l'istituzione si trova a ospitare lungo il suo ciclo di vita per sopravvivere e rinnovare – per così dire – il proprio sangue; è quella figura che con la sua dissonanza sfida quella "logica della purezza" cui si riferisce Federico Leoni in *Il prete, lo psicoanalista, il funzionario*; i custodi, questi, delle logiche del potere intrinseche in ogni "chiesa", cattolica, psicoanalitica o burocratica. In questi due scritti la figura dell'eretico assume una sua ben definita consistenza ontologica per via della coraggiosa tensione che oppone alla sua appartenenza originaria, dalla quale appunto si distacca per confermare (non ricercare, nota bene) un'altra verità, la sua; sotto questo aspetto, la sua forza è figlia diretta del suo interlocutore, di cui ha di conseguenza bisogno per ri-definirsi, per quanto per via oppositiva. Tuttavia mi sembra che la performance dell'eretico, assunta a simbolo dei nostri passaggi e trasformazioni, non esaurisca la fenomenologia delle definizioni identitarie che siamo chiamati ad affrontare nel corso dell'esistenza: l'erranza e l'errore (che richiamo nel titolo di questo editoriale) sono concetti e momenti esperienziali che all'eresia si accompagnano, ma che hanno a che fare, più che con il confronto/scontro con un sapere istituito, con

una dimensione fatta di immensa solitudine; forse l'unica condizione per poter autenticamente rifondare un nuovo sapere di sé, sganciato da quelle possibilità di approdo conoscitivo che, pur nella contrapposizione, sostengono i passi dell'eretico. Il poter procedere per erranze ed errori poggia piuttosto – ritengo – su una consapevolezza di sé radicalmente intima, testimone ultima, di fronte a sé stessi, della propria definitiva orfanità, e di null'altro; un procedere – aggiungo – potenzialmente pericoloso poiché mette in conto, nel potersi perdere, di non ritrovarsi affatto a guardare indietro a ciò che si è appena attraversato; l'errare contempla infatti il rischio di incontrarsi e di coincidere solo con la propria alienità, senza più possibilità di appello o di passi in avanti per trasformarla in alterità, cioè in nuovi pezzi di conoscenza di sé e del mondo. È il tema sotteso a *Beckett e Bion: le parole tra loro* di Stefania Resta: una lettura di Samuel Beckett attraverso i luoghi e i personaggi estremi e derelitti – espressione del suo malessere esistenziale -, che neppure l'analisi con Bion (ai tempi dell'incontro con Beckett all'inizio del mestiere) riuscì a elaborare in una alterità rinascita dalle proprie ceneri. Anch'egli ancora forse troppo dentro, Bion, alla chiesa psicoanalitica da cui usciva fresco di (de)-formazione e, comunque, certamente ancora lontano dalla poetica trasformativa del “divenire \emptyset ”. Ma è il rischio, appunto, dell'essere fatti per l'errore.

In *Ermeneutica del progetto e incanto del destino* (già pubblicato sulla *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, oggi lo riproponiamo su *Antropoanalisi* per l'esplicita trattazione del tema dell'erranza), Carlo Sini afferma che più che con le certezze e le costruzioni di un ordine logico-razionale, la nostra verità fa corpo con l'esperienza dell'errore, in un percorso che è inevitabilmente doloroso ma che solo così può rinnovare tutte le volte la scoperta di ciò che egli chiama “l'incanto del mondo”; non possiamo incontrare il mondo altrimenti che col nostro essere destinalmente erratici, attraverso tentativi che ci sospingono in avanti fino all'evento finale – e ultimativo – della nostra morte.

Imparare ad errare è il titolo che Diego Napolitani diede all'intervento steso a suo tempo per il Seminario Rete Stresa, carico di parole particolarmente emozionate che si collegano anch'esse al filo rosso di questo numero di *Antropoanalisi*; parole che mi hanno colpito, nel rileggerle, perché sono curiosamente “sottotono” rispetto alla consueta esuberanza linguistica dei suoi scritti; in fondo Diego parlava anch'egli, in quell'occasione, della predittività del nostro essere-per-la-morte già tutta dentro nella inevitabilità del procedere per errori, a cui andare incontro (e non “contro”) per celebrare continuamente il poter trascendersi – soprattutto nel processo formativo, nella scuola come nella stanza d'analisi – attraverso una “disposizione amorosa” (come la chiama Diego) che ribalta i termini consueti della trasmissione istituzionale del sapere.

Ai processi trasformativi nella stanza d'analisi è dedicato *Ipocrisia e trasparenza nel controtrasfert*, che chiude questo numero di *Antropoanalisi*: un pezzo storico e

prezioso della letteratura gruppo-antropoanalitica della SGAI, che riproponiamo perché Bruno De Maria, con la sua parola pura, severa e intatta è ancora oggi capace di ricordarci quanto è essenziale reggere la nostra solitudine nell'incontrarci con i pazienti. Occorre essere soli per affrontare a viso aperto (e non mascherato: da qui il senso della "trasparenza" richiamata da Bruno) i nostri vissuti contro-transferali; una solitudine da coltivare dentro di noi per proteggere la stanza d'analisi dalle parole spesso già troppo parlate delle nostre chiese interne, ipocritamente uguali a sé stesse e come addomesticate di fronte al rischio che la vera erranza trasformativa comporta, per i pazienti e per noi stessi.

Sergio Perri